

## PANDEMIA E STILI DI VITA: PAZIENZA

*Stefano Santasilia*

1. La situazione sociale attuale, generata dalle restrizioni imposte per far fronte alla pandemia da CoViD-19, si presenta caratterizzata da una forma di “compressione” determinata soprattutto dalla chiara consapevolezza di un “non-potere”. I decreti governativi che hanno iniziato a limitare e, così, a determinare lo spazio di movimento e il raggio d’azione del singolo individuo presentano il distintivo carattere del “no”. Se la stessa struttura legislativa, sulla quale si fonda la governabilità, si costituisce come un limite alla decisione libera di ogni singolo individuo – che mediante l’assunzione cosciente di tale limitazione diviene, così, “cittadino” – è possibile affermare che il volto “limitante” della legge ha assunto negli ultimi tempi un evidente nitore. La frizione in atto tra l’applicazione di decisioni volte a impedire la possibilità di espansione del contagio e l’irrompere di un desiderio di riconquista di spazi fino a poco tempo liberamente percorribili, invita a dirigere l’attenzione verso la domanda che soggiace a tale dinamica e che, in fondo, apre propriamente l’orizzonte di questa frizione: “fino a quando?”. Si tratta di una domanda banale nel suo lasciarsi esprimere nella modalità dello sfogo, ma che rimanda alla più profonda concatenazione esistente tra azione e passione, attività e passività.

L’articolazione, di carattere chiasmatico, esistente tra queste due dimensioni dell’esistenza umana trova una manifestazione emblematica nella figura della “pazienza”. La definizione che di tale termine dà il dizionario della lingua italiana suona così: «disposizione interiore e atteggiamento di chi sa tollerare a lungo e serenamente tutto ciò che risulta sgradevole»<sup>1</sup>. Tra le tante disposizioni interiori “richiamate in servizio” dall’imposizione dei primi e secondi *lockdown*, sicuramente quella di tollerare a lungo una situazione problematica, e per questo sgradevole, non manca all’appello. Se, volendo mantenere una certa prudenza, non si giunge ad affermare che sia la più richiesta dall’attuale contingenza, certo non si può negare che costituisce parte fondamentale della costellazione di valori cui è necessario fare riferimento al fine di fronteggiare l’impossibilità di realizzare le nostre azioni secondo quel “regime di libertà” che precedentemente le caratterizzava. La pazienza è stata invocata sin dall’inizio dell’espandersi del contagio<sup>2</sup>, ha mantenuto attiva la sua “vigenza”<sup>3</sup> e continua ad essere richiesta a tutti nel nome di uno sforzo il cui obiettivo comune consiste nel ristabilire l’ampiezza dello spazio relazionale<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Il riferimento è tratto da N. Zingarelli, *Lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2019.

<sup>2</sup> <[https://www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2020/03/21/news/la\\_pazienza\\_ai\\_tempi\\_del\\_coronavirus-251789442/](https://www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2020/03/21/news/la_pazienza_ai_tempi_del_coronavirus-251789442/)> (visto il 25.10.2020).

<sup>3</sup> <<https://www.prensalibre.com/vida/salud-y-familia/paciencia-un-valor-a-desarrollar-en-plena-pandemia/>> (visto il 25.10.2020).

<sup>4</sup> <<https://www.elperiodico.com/es/internacional/20201029/la-ue-pide-paciencia-y-disciplina-para-contener-la-pandemia-8181212>> (visto il 25.10.2020).

I riferimenti sono davvero tanti, e vanno da quelli pubblici e documentabili (quotidiani e periodici in genere ai semplici e diretti discorsi di ordine politico) a quelli privati (ciò che possiamo ripeterci personalmente, o raccomandare alle persone con le quali entriamo in comunicazione). In tutti questi casi, la pazienza si mostra mediante quella originaria ambiguità che la contraddistingue e che già riluce nella sua stessa etimologia. Se la radice del termine rimanda ai verbi latino *pati* e greco *paskein*<sup>5</sup>, sono proprio tali verbi a rivelare come la passività del sopportare non si esaurisca in una mera forma di inattività. Infatti, entrambi i verbi legano la passività del sopportare con la duplice modalità del “provare”: il sopportare è, allo stesso tempo, anche uno “sperimentare” e, in ragione di ciò, anche un opporre “resistenza”. È precisamente questa possibilità interpretativa che permette di captare la dinamica di attività che soggiace all’esercizio della pazienza. Perché, effettivamente, di esercizio si tratta: la pazienza non è se non viene scelta ed esercitata; quando ciò accade, i contorni della dimensione della passività sfumano in quelli di un’azione che affonda le radici proprio in un originario patire<sup>6</sup>. Una comprensione profonda di tale aspetto della condizione umana, che la contingenza pandemica sottolinea in maniera evidente, può essere offerta mediante una breve “navigazione” attraverso la riflessione di due autori che, a partire dall’analisi del patire, offrono interessanti spunti interpretativi riguardo al tema della pazienza: Michel Henry e Miguel García-Baró.

2. La riflessione di Michel Henry si colloca nel solco delle indagini fenomenologiche relative alla vita nel suo manifestarsi fondamentalmente come affettività<sup>7</sup>. Affettività che costituisce il tema portante del dispiegarsi dell’opera dell’autore, sin dalla pubblicazione della sua prima, e fondamentale, *L’essence de la manifestation* nel 1963<sup>8</sup>. Già a partire da questo testo, Henry proponeva di leggere la fondazione della soggettività a partire da un *pathos* originario capace di mostrare il patire come precedente e fondante lo stesso agire. In due testi successivi, *Généalogie de la psychanalyse* e *Incarnation*<sup>9</sup>, il filosofo francese fa riferimento alla nozione cartesiana del *videre videor* come esempio emblematico dell’auto-affezione (passività originaria) nella quale si dà l’esperienza della stessa vita. Secondo

<sup>5</sup> Il riferimento è tratto da P. Zolli, *Il nuovo etimologico*, Bologna, Zanichelli, 1999.

<sup>6</sup> A tal proposito cfr. L. Regina, *Pazienza*, Torino, Mursia, 2014.

<sup>7</sup> Nell’ampio panorama bibliografico dedicato al pensiero di Michel Henry, ci si limita, riguardo a tale tema, a rimandare a tre riferimenti specifici: Canullo, *La fenomenologia rovesciata. Percorsi tentati in Jean Luc Marion, Michel Henry e Jean-Louis Chrétien*, Torino, Rosenber & Sellier, 2004; R. Kühn, *La Nature esthétique, ou l’Unité originaria de la Vie et du Monde*, in G. Jean, J. Leclercq, N. Monseu (eds.), *La vie et les vivants. (Re-)lire Michel Henry*, Louvain, UCL, 2013, pp. 217-236; S. DeLay, *Phenomenology in France*, London, Routledge, 2018. Riguardo alla vasta bibliografia prodotta in relazione all’opera di Michel Henry si rimanda alla pagina del Fonds Michel Henry presso la Université Catholique de Louvain: <<https://uclouvain.be/fr/instituts-recherche/isp/alpha/actualites/bibliographie-michel-henry.html>> (visto il 25.10.2020).

<sup>8</sup> Cfr. M. Henry, *L’essence de la manifestation*, Paris, PUF, 1963 (da poco tradotta in lingua italiana: M. Henry, *L’essenza della manifestazione*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2018).

<sup>9</sup> Cfr. M. Henry, *Généalogie de la psychanalyse*, Paris, PUF, 1985 (traduzione italiana: M. Henry, *Genealogia della psicoanalisi*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990); M. Henry, *Incarnation*, Paris, Seuil, 2000 (traduzione italiana: M. Henry, *Incarnazione*, Torino, SEI, 2001).

Henry, il *videre videor* rappresenta la più compiuta espressione del *cogito* in quanto a capacità di resistere al dubbio radicale. Stavolta, però, non si tratta di una “resistenza” fondata nella dimensione cogitativa bensì del diretto riconoscimento che questa è già radicata in un’affettività originaria che è, precisamente, patire.

La messa in atto della dinamica dubitativa, e la sospensione della realtà invocata da Descartes, riguardano lo stesso essere di colui che dubita, soprattutto la sua dimensione corporea. Ed è ben conosciuta la modalità mediante al quale la possibilità dell’inganno dei sensi permette al matematico e filosofo di mettere fuori gioco il valore della sensazione. Eppure, Henry ricorda che tutto ciò non riesce a dar conto del significato del vedere, dell’udire, ossia sottolinea una volta ancora il problematico legame tra la dimensione corporea e quella del pensiero. Difficoltà che, secondo il fenomenologo francese, sussiste solo se non si prende in considerazione una precisa affermazione nella quale Descartes ammette che «At certe videre videor, audire, calescere. Hoc falsum esse non potest; hoc est proprie quod in me sentire appellatur; atque hoc praecise sic sumptum nihil aliud est quam cogitare»<sup>10</sup>. Nel piccolo brano vergato da Descartes, sottolinea Henry, non solo si lascerebbe intravedere la forma di una verità che non si lascia dominare dalla cattura concettuale ma anche, e soprattutto, una ineludibile vitalità relazionata con la vita percettiva. Quello che davvero resiste alla forza d’urto del dubbio radicale è propriamente il *videre videor*, e dietro la sua apparente debolezza argomentativa si cela l’esperienza di una auto-affezione originaria che è forma immediata di autocoscienza di sé<sup>11</sup>. Ciò in forza della sua stessa struttura: si tratta di un vedere che, mentre vede altro, “sente” se stesso. Con il chiaro intento di insistere sulla “materia” affettiva che permette il sorgere della soggettività come auto-riconoscimento, Henry, nell’altro testo considerato, ribadisce che la manifestazione della vita a se stessa non si dà che mediante un *pathos* costitutivo che è un patire originario: «Domina così in ogni potere del nostro corpo il potere preliminare di una Affettività trascendentale, il potere dell’Affettività di darsi a sé e quindi di dare a sé tutto ciò che si dà a sé solo in essa, in essa che è l’essenza della vita»<sup>12</sup>.

L’auto-affezione che costituisce la possibilità stessa di esperire, e agire, costituisce quella resistenza interna alla vita che le permette di “provare se stessa”, provar-si. Si tratterebbe, dunque, dello stesso “sentir-si” vivi: *pathos* a partire dal quale si va dispiegando ogni possibile orizzonte pratico. Dimensione che, riconosce Henry, non può darsi nell’orizzonte della visibilità implicando, così, un “apparire invisibile”<sup>13</sup>. Ecco, dunque, ciò che il fenomenologo francese descrive come l’immanenza radicale del *pathos*

---

<sup>10</sup> R. Descartes, *Opere 1637-1649*, Milano, Bompiani, 2009-2012, p. 718: «Ma certo mi sembra di vedere, di udire, di avere caldo. Non può essere falso, questo, vale a dire quel che in me, propriamente, si chiama sentire; e questo, preso così, precisamente, null’altro è che pensare» (l’opera da cui è tratta la citazione sono le *Meditationes de prima philosophia*, II, 29).

<sup>11</sup> Cfr. M. Henry, *Genealogia della psicoanalisi*, cit., pp. 30-35.

<sup>12</sup> M. Henry, *Incarneazione*, cit., p. 164.

<sup>13</sup> Cfr. a tal proposito R. Spagnuolo Vigorita, *Ciò che la scienza non sa. L’invisibile e la vita in Michel Henry*, in «Scienza e Filosofia», 2017, 17, pp. 109-125.

originario<sup>14</sup>, dimensione a partire dalla quale si genera qualsiasi potere e, quindi, possibilità. La vita, allora, nel suo stesso essere percepita è soggettività “patetica”; *pathos* che sente se stesso e, sentendosi, ritrova in sé la possibilità dell’agire. La pazienza, allora, non si configura più come una scelta possibile: dal punto di vista della costituzione della soggettività, pazienza non è più una scelta bensì una condizione. Paradossalmente, costituirebbe la stessa condizione della possibilità del suo rifiuto. Il patire che è la vita stessa, permette l’azione a partire dal sentir-si: la pazienza mostra, così, tutto il suo essere differente dalla rassegnazione perché si identifica con la scaturigine dello stesso agire.

Dinanzi a tale prospettiva, sorge imponente la domanda riguardo al valore che il riconoscere la pazienza (nel suo essere espressione del *pathos* originario) come condizione strutturale della soggettività possa avere nel contesto dell’attuale contingenza. Se si trattasse di un semplice dover accettare con rassegnazione dal quale fra scaturire tecniche di sopravvivenza, allora non avrebbe avuto senso interrogarsi su tale patire come origine della pazienza. Bisogna piuttosto chiedersi se l’assunzione di tale condizione strutturale non comporti la possibilità della riconsiderazione di un valore oggi più che mai necessario.

3. «Perché ciò che abbiamo appena finito di osservare non è altra cosa che l’importantissima certezza – una delle dimenticanze davvero fondamentali del nostro tempo – del fatto che tra quelle cardinali la virtù della fortezza è capitale»<sup>15</sup>. Fuori da ogni logica meramente teologica, la riflessione di Miguel García-Baró relativa alla questione della fortezza e del coraggio rappresenta un’interessante chiave interpretativa in riferimento al legame tra pazienza, azione e contingenza attuale<sup>16</sup>. Di fatto, si colloca nel solco dell’attenzione che l’autore dedica alla possibilità/necessità di “riparare il mondo”<sup>17</sup>: possibilità perché non può rendersi attuale che nell’esercizio volontario di tale riparazione; necessità perché si connota come un dovere morale al quale tutti siamo chiamati in quanto esseri umani. Si tratta di una riparazione che ha un sapore squisitamente morale e che implica la fortezza come accettazione della condizione al fine di non lasciarsi dominare dal timore. La fortezza è ciò che permette di assumere il proprio compito a partire dalla convinzione che l’attualità riserva, nel suo presentarsi carica di difficoltà, la possibilità di un’azione capace di costruire relazioni di senso

<sup>14</sup> Riguardo a ciò cfr. C. Canullo, *Patir l'immanence, puissance d'un oxymoron*, en G. Jean, J. Leclercq, N. Monseu (eds.), *La vie et le vivants. (Re-)lire Michel Henry*, cit., pp. 267-280.

<sup>15</sup> M. García-Baró, *Del dolor, la verdad y el bien*, Salamanca, Sígueme, 2006, p. 35.

<sup>16</sup> Da questo punto di vista risulta estremamente interessante e necessario il riferimento ad una video-conferenza, intitolata *Elogio de la paciencia* da poco tenuta dallo stesso autore presso la Universidad La Salle di Città del Messico. La conferenza è a tutt’oggi visionabile al seguente link: <<https://bluejeans.com/playback/s/14R9dLdyNvH28eGg599E11PqmIcHZPn7vKvcbMkR9UIffuCbC3ri5cToQ287nEli>> (visto il 25.10.2020).

<sup>17</sup> Il riferimento diretto è al testo di Emil Fackenheim, *Tiqqun. Riparare il mondo* (Milano, Medusa, 2010). Nello specifico, il testo è dedicato alla problematica condizione della riflessione filosofica dinanzi alla tragedia della *Sob'ab*. In tale contesto, Fackenheim valorizza l’importanza di continuare a sfidare le possibilità del pensiero in nome di una speranza “riparatrice”, ossia capace di assumersi il compito di rinnovare il cammino del pensiero occidentale.

produttrici di libertà e comprensione. «Non v'è cosa di cui mi abbia convinto più chiaramente l'esperienza di vita come della necessità di ricordare, *opportune et inopportune*, l'urgenza d'essere forte, d'essere coraggioso»<sup>18</sup>. In un mondo in cui la ricerca della propria collocazione assume le forme della “scelta comoda”, il richiamo al coraggio – fondato sulla fermezza, che è anche fermezza – ricorda la necessità di saper affrontare il reale nella sua problematica manifestazione contrapponendosi in maniera dichiarata alla “politica della paura”. Chiaramente, non si tratta di confondere paura con la prudenza: la prudenza implica sempre la possibilità di un esercizio paziente del discernimento, cosa che la paura riesce ad ottundere mediante la rappresentazione di possibili “scenari apocalittici”. Dinanzi alla ridda dei “messianismi filosofici”<sup>19</sup>, il coraggio conseguente alla fermezza consentirebbe quella fermezza necessaria al tempo della comprensione<sup>20</sup>. Invece, la paura rimanda alla proiezione di una impossibile riconquista del senso che può generare tanto un misantropico ed estremo auto-isolamento, quanto il rifiuto di qualsiasi restrizione nel nome di una inalienabile libertà incapace di considerare il rispetto per la vita altrui. García-Baró ricorda che «l'autentica paura si riferisce sempre alla possibilità che il dolore che ci paralizza e opprime (o che ci paralizzierà e opprimerà l'indomani) possa crescere fino a raggiungere livelli tanto nuovi e insopportabili come non si sono mai visti»<sup>21</sup>. Una proiezione che si manifesta, in forma esorcistica, propriamente in tutte quelle “previsioni” che pensavano di poter indicare già dal principio le tappe dello sviluppo sociale della pandemia, e che hanno incontrato, dove più, dove meno, effettive smentite. Previsioni che cercano di eludere il profondo significato della stessa paura: «ciò che agisce, al fondo della paura, è il rimando alla condizione interpersonale o dialogica della nostra esistenza e, allo stesso tempo, alla sua condizione trascendente»<sup>22</sup>. La paura, nel suo più profondo significato, spinge alla riconsiderazione della relazione e al compito di ri-comprenderla alla luce delle contingenze attuali. Ed è per questo che la paura incontra nella pazienza la sua più autentica comprensione e, mediante il discernimento, il cammino di un agire che orientato al riequilibrare le possibilità del dispiegarsi della vita. In tal senso, il *pathos* originario mediante il quale si manifesta la vita come sentir-si, e la pazienza come esercizio dell'agire cosciente della propria radice “patetica”, trovano nella fermezza la disposizione capace di rispondere alla stessa costituzione affettiva della vita e,

<sup>18</sup> M. García-Baró, *Del dolor, la verdad y el bien*, cit., p. 35.

<sup>19</sup> Ci si permette di definire in tal maniera tutte quelle riflessioni, sviluppate da filosofi di chiara fama, che durante il decorso della pandemia hanno scandito l'opporci più di teorie visionarie che di rigorose argomentazioni filosofiche. Esempio emblematico su tutti è la famosa contrapposizione tra Slavoj Žižek e Byung Chul Han riguardo alle modificazioni che la pandemia avrebbe generato in ambito economico e sociale. Cfr. a tal proposito *Sopa de Wuhan*, <<http://iips.usac.edu.gt/wp-content/uploads/2020/03/Sopa-de-Wuhan-ASPO.pdf>> (visto il 25.10.2020).

<sup>20</sup> A tal riguardo vale la pena segnalare la video-conferenza, intitolata *L'imprévisibilité de l'événement à la lumière de la pandémie de COVID-19*, tenuta da Claude Romano il 24 di giugno presso la Universidad La Salle di Città del Messico. Il punto focale della conferenza consisteva precisamente nella necessità di non giudicare a priori tutti gli effetti sociali che la pandemia avrebbe potuto produrre in nome della necessità di interpretare l'evento a partire dalla sua stessa manifestazione e non secondo un paradigma socio-economico già costituito.

<sup>21</sup> M. García-Baró, *Del dolor, la verdad y el bien*, cit., p. 38.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

per questo, al contesto in cui essa si manifesta. E sembra che il contesto della pandemia non faccia eccezione.

4. In un'intervista, alla domanda relativa alla lezione più importante lasciata a tutti dal filosofo, e storico della filosofia, Giovanni Reale, Roberto Radice rispondeva: «la pazienza dell'agricoltore. Tra la fatica del seminare e la fatica del mietere passano sei mesi: o hai fede o smetti di seminare»<sup>23</sup>. Sappiamo bene che smettere di seminare significherebbe smettere anche di perpetuare quella dinamica capace di produrre sostentamento secondo un rituale preciso che è anche segno di minima sicurezza. Chiaramente, la risposta riguarda la “fatica del pensiero” ma, proprio per questo, rimanda a qualcosa che non è una semplice opzione bensì la modalità strutturale. Così, se la pazienza – in quanto espressione più concreta del *pathos* originario che è la vita – è l'unica disposizione che promette una comprensione perché capace di assumere il peso dell'attesa, è anche l'autentica azione che può curare lo sbocciare dei frutti di un rinnovato dispiegarsi della vita<sup>24</sup>. Le circostanze della pandemia che tutto il mondo sta attraversando si presentano, generalmente, come morse strette dalle quali sembra difficile liberarsi e che, per questo, generano un'insofferenza che, in molti casi, oppone le stesse vittime lungo la comune ricerca di una soluzione. Spesso nel nome di un paradigma considerato determinante e indiscutibile. Eppure,

la vita è molteplicità di eventi, storia di questi e, soprattutto, argomento, necessità di una finalità, filo che dal futuro interroga gli eventi e dona loro senso, o lo toglie. Nella vita, ogni istante, ogni presente, ogni tocco di realtà, è sempre un evento. [...] non v'è presente che non sia problematico; che significa dire che non si vive né secondo la pura necessità né come dinanzi a un mistero impenetrabile<sup>25</sup>.

Non si può affermare con certezza ma non bisogna sottovalutare le possibilità di senso da costruire nel solco di un tempo che non permette più troppo rapidi sviluppi. Alla filosofia spetta il compito dell'analisi vigile, del mantenimento di uno sguardo critico ma anche, e soprattutto, di ri-orientarsi verso il significato dell'esistenza e “rispolverare” valori troppo spesso mal considerati. Dinanzi alla manifesta impossibilità di una previsione, la necessità di custodire uno sguardo sereno può apparire banale ma ciò non inficia il suo valore. Da questo punto di vista, forse, la pazienza può manifestare il suo autentico volto di piena responsabilità nei confronti del tempo vissuto e autentica preoccupazione per la vita<sup>26</sup>.

[online 09.11.2020]

---

<sup>23</sup> <[https://www.vitaepensiero.it/landing\\_page--giovanni-reale-la-filosofia-e-la-pazienza-dellagricoltore-3156.html](https://www.vitaepensiero.it/landing_page--giovanni-reale-la-filosofia-e-la-pazienza-dellagricoltore-3156.html)> (visto il 25.10.2020).

<sup>24</sup> Cfr. L. Regina, *Pazienza*, cit., pp. 36 sgg.

<sup>25</sup> M. García-Baró, *De estética y mística*, Salamanca, Sígueme, 2007, p. 278.

<sup>26</sup> Cfr. A. Tagliapietra, *Corpo di pazienza*, in «European Journal of Psychoanalysis», <<https://www.journal-psychoanalysis.eu/corpo-di-pazienza/>> (visto il 25.10.2020).